

# Cannalivari

Pensando all'anno che finisce si è soliti dire "l'Epifania tutte le feste si porta via". Si dice questa frase con triste nostalgia facendo contemporaneamente un ripasso dei ricordi belli e brutti che si lasciano alle spalle. E mentre il freddo invernale prepotentemente intirizzisce i corpi delle persone, il pensiero della prima festività del nuovo anno riscalda i cuori. Così alla malinconica affermazione di prima si sostituisce l'allegria certezza che "dopo i tri Re si dici olè".

Infatti il "curtu Fivaredd(r)u" diventa anche "bedd(r)u, rappresentato egregiamente da "Cannalivari".

Ma ora che Cannalivari, sotto l'influenza dell'aria del continente, si chiama Carnevale, ha perso il suo originario spirito di fare "insanire" la gente.

Ora è uno sfoggio di costosi costumi scelti direttamente dai bambini per fredde sfilate nelle scuole dell'infanzia. Per i grandi è una delle tante serate da trascorrere in discoteca con la semplice variante di portare in testa un cappellino di cartone e di tenere fra i denti una trombetta o un fischietto.

Finta allegria di tante persone confuse nella solitudine di una sala da ballo!

Una volta, invece, era l'unica festa che rendeva allegra soprattutto la povera gente.

Dopo l'Epifania si tiravano fuori da antichi bauli o cassettoni abiti in disuso dei nostri nonni e il Sabato e la Domenica dopo cena, a gruppetti, si andava in giro per le vie del paese con l'orecchio teso a percepire il suono di un grammofono o di un giradischi. E la gente non aveva paura a farli entrare, a permettere loro uno o due balli. Nei tre giorni della festa si riversavano per le strade bambini, giovani e meno giovani, Le donne indossavano vecchi abiti maschili e,



viceversa, i maschi antichi abiti femminili. Altri si avvolgevano nel “cappottu a finniolu”, il tabarro dei vecchi contadini creandosi grandi gobbe con cuscini e portando in spalla la rete che una volta i contadini usavano per trasportare la paglia. Così vestiti si aggiravano cercando di fare paura ai bambini. La sera le famiglie si riunivano in “associamenti” presso una famiglia che aveva la stanza più grande, dividendone le spese, e si scherzava, si ballava e si combinavano o si dava l’occasione per l’inizio di futuri matrimoni. Quanta sana allegria!

L’ultimo giorno si scendevano “lu nannu e la nanna”, i pupazzi che erano stati per tutto il mese di Gennaio esposti nei balconi o alle finestre, si adagiavano su un carro e si portavano come in un corteo funebre in piazza dove avveniva la lettura del testamento. E lì, alla presenza di tutto il paese, i poeti-contadini si sfidavano nel declamare in endecasillabi i “parti”, satireggiando personaggi e ironizzando avvenimenti. E la gente rideva e dimenticava le tribolazioni. Ma Carnevale era la festa che i contadini aspettavano perché c’era il Giovedì grasso, il giorno in cui si uccideva il maiale. Se ne vendevano le carni ed entravano un po’ di soldi che davano vigore a tante loro speranze.

Poi tutti a tavola a saziarsi di “cuscusu ca’ fungia di porcu”. Poi Carnevale se ne andava lasciando sazi di gioia i cuori e sazi di cibo le pance.

*Michele Russo*